

LA GERUSALEMME SUL MONTE

Omelia della Messa del Miracolo, 29 aprile 2018.
Basilica della Beata Vergine Maria del Sangue, Re (VB),

*«È come la città sul monte di cui parla il vangelo.
La sua stessa mole tende a questa sublime evidenza;
e non solo evidenza esteriore ed architettonica, ma
evidenza spirituale. [...]»*
*Essa ricorda e ammonisce gli uomini del primato
dello spirituale. [...]»*
*Qui possiamo dire di Cristo: “et habitavit in nobis”!
È il palazzo di Cristo Re!
È l’aula di Cristo maestro!
È il tempio di Cristo sacerdote!”»¹*

Cari fedeli,
caro fratello vescovo Amedeo, cari sacerdoti,
care autorità,
tutti voi che siete qui presenti,

nell’annuale ricorrenza della festa del Miracolo di Re, quest’anno ho voluto – e l’occasione mi è stata data dal rettore padre Julita – iniziare l’omelia citando un’espressione di Montini-Paolo VI, che quest’anno verrà canonizzato. In questo anno ricorre il sessantesimo anniversario della consacrazione della Basilica di Re, questa altissima ed arditissima chiesa, costruita su un prolungamento del terrapieno, – un tempo la strada passava a ridosso della piccola chiesa, – e che era rimasta per lunghi anni, forse una trentina, a cielo aperto, perché nessuno aveva il coraggio di portare a compimento il progetto che era stato avveniristicamente pensato. Soprattutto c’era una grande discussione su come dovessero essere le cupole, che oggi invece voi ammirate nella loro “orientale” bellezza.

Pensando a quest’opera dei nostri padri, alla fede che essa suppone e a cui rimanda continuamente, credo che sia importante quest’anno, purtroppo velato da grande tristezza per la morte tragica di due persone che venivano dalla messa qui il giorno di Pasqua e che hanno perso la vita sotto una frana che ora chiude uno dei tre accessi alla Val Vigezzo, dare un segno di speranza.

¹ G. B. MONTINI, poi PAOLO VI, - Arcivescovo di Milano, *Discorso pronunciato a Crema nel rinnovato Duomo, 26 aprile 1959, intitolato “Il segreto della Cattedrale”*: secondo la versione tratta dall’Ufficio delle letture nella festa della Dedicazione della Cattedrale, nel proprio diocesano di Novara.

La prima parola è di grande partecipazione a tutte le comunità della valle dicendo in modo chiaro che la Val Vigezzo è ancora accessibile: ci sono ben due strade che portano ad essa e, come hanno già ricordato ieri i sindaci, non dobbiamo lasciare sole le popolazioni con la loro la laboriosità. La Val Vigezzo, è anche luogo di turismo, di vacanza: *non lasciamoli soli!*

E per non lasciarli soli, bisogna sempre riandare alla sorgente. Sorgente che ci è data dai due pensieri contenuti nella citazione del beato Paolo VI che ho posto come esergo a questa omelia.

1. La citazione del discorso di Paolo VI proviene da quanto egli pronunciò per la riconsacrazione della Cattedrale di Crema, cittadina vicino a Milano; cattedrale bellissima in stile romanico, e che per un restauro piuttosto consistente si era voluta riconsacrare. Paolo VI, allora arcivescovo di Milano, da par suo scriveva queste poche ma incisive righe.

La prima metà del breve testo si riferisce al fatto che la chiesa, soprattutto la basilica o la cattedrale, è come la città posta sul monte. Dice infatti che *“la sua stessa mole tende a questa sublime evidenza”*. E in effetti chi proviene dalle diverse parti della valle vede spuntare la basilica di Re *nella sua sublime evidenza!* La stessa mole ci attira, ci dice che lì si colloca, come in una concentrazione atomica, tutta la fede dei padri, che da cinquecentoventiquattro anni su una piccola edicola violata, più che dalla cattiveria, dalla stupidità degli uomini, ha costruito attorno ad essa, questa grande opera.

Paolo VI, però, aggiunge che *“non è solo evidenza esteriore e architettonica”* – quando si entra in questa chiesa, la prima cosa che si fa spontaneamente è quella di alzare lo sguardo verso l’alto – ma soprattutto eleva lo spirito. È un tipo di chiesa che, provenendo dall’Oriente, ha un impianto basilicale, per quanto un po’ ibrido, ispirato come progetto alla grande chiesa di Santa Sofia di Costantinopoli, che poi farà da modello di riferimento a tutte le moschee.

Montini continua *“che è un’evidenza spirituale, che ricorda e ammonisce tutti gli uomini sul primato dello spirituale”*. Perché si viene qui? Perché tanta gente viene ancora qui? Perché molte persone vanno alla ricerca dello spirituale? Per la verità di questi ultimi tempi, nella nostra società secolarizzata si va prevalentemente in alcuni luoghi, non per il fascino dello spirituale, ma il prurito dell’“esoterico”. Ma anche questo eccesso rivela un bisogno e un primato dello spirituale. La risposta che si trova in tali luoghi forse è troppo breve, è troppo facile. Mentre i santuari tradizionali, come anche quelli presenti sul territorio della nostra estesa diocesi, ci richiamano il “primato dello spirituale”.

Cosa significa questa espressione? Proviamo a scavarla un poco dentro. Vuol dire che soprattutto in una società come la nostra, in cui siamo pieni di cose, di beni, di possibilità, di attrezzature, in cui la tecnica sembra disegnarci la vita dall’inizio fino alla fine, in un mondo totalmente razionalizzato, lo spirituale emerge con ancora più forza, più potenza, come se lo comprimessimo e poi diventasse esplosivo e così non ha più la forma che invece era tipica dei

santuari del pellegrinaggio, della preghiera, della confessione, dell'incontro, e anche del picnic.

Si trattava di tutta una serie di gesti che aiutavano il corpo a uscire dalla casa e dal lavoro usato per entrare in un'altra dimensione, e non per rimanere qui, ma per tornare a casa rinnovati. Questa è la potenza dello spirituale, della devozione, la potenza del sacro. Se noi lo neghiamo, riemerge, rigalleggia addirittura selvaggio o violento, persino indominabile, talvolta montando la testa ad alcune persone.

Cosa dice lo spirituale? Cosa dice il sacro? Cosa dice la devozione? Che la vita è di più, di ciò che noi misuriamo, programmiamo, costruiamo, guadagniamo, capitalizziamo, arraffiamo, mettiamo da parte per i nostri figli; la vita è di più di tutto questo! Lo spirituale o il sacro si colloca in ogni snodo della vita: si annuncia quando il bambino nasce, quando cresce – una volta c'erano anche i riti di iniziazione, per diventare grandi – quando uno si sposa, uno fa un'altra scelta di vita, quando c'è la sofferenza e quando c'è la morte!

In tutti questi *gomiti della vita*, quando la vita fa il suo giro, lì si insedia lo spirituale. Spirituale ci ricorda che noi siamo più di ciò che riusciamo a programmare ogni giorno. E la gente lo sente. Non c'è bisogno di spiegarlo. Il resto si può studiare sui libri, ma se è autentico, non fa che porre in evidenza ciò che si vede già.

Questo è il primo pensiero che volevo dirvi sulla corda di questa bella nota di Paolo VI: «Esso ricorda e ammonisce gli uomini sul primato dello spirituale». Non abbiate paura: più nella nostra vita saremo attaccati alle nostre cose, programmeremo e ci sembrerà tutto perfetto e niente ci sarà di imprevedibile o più la vita sarà ferita, tanto più potrà avere anche delle aperture, degli spiragli, che ci ricordano che noi siamo di più di questo! Saranno come gli squarci dello spirituale!

2. Paolo VI continua: «qui possiamo dire di Cristo *“et habitavit in nobis”*» (Gv 1,14) e abitò in noi, tra noi! Si può tradurre sia “in”, sia “tra” noi. Lo spirituale ci deve condurre non a una vaga impressione di Dio, a una religione senza Dio e senza carità. La religione di oggi, quando c'è, può essere una religione senza Dio, può essere un “religioso” che ha i tratti dell'esotico e talvolta del demoniaco. Attira molta gente anche nella nostra diocesi.

Lo spirituale “cristiano” invece ci porta a Cristo che “abitò in noi e tra noi”. Cos'è Cristo per noi? È il luogo dove il nostro bisogno dice che la vita è di più, che batte in ogni tappa della nostra esistenza e ci dice che “tu sei di più di ciò che produci”, che non sei solo l'*homo faber*, non sei solo la donna che lavora, che tiene la casa, ma sei di più!

In quel momento tu incontri Dio che viene incontro a noi nel volto di Gesù. Mentre noi ci apriamo a Lui, Lui è già presente dentro di noi. È bellissima l'espressione: «Qui possiamo dire: *“et habitavit in nobis”*!» con la bellezza della scrittura di Paolo VI, perché solo lui sapeva scrivere così.

Il testo culmina in questo modo: «È il palazzo di Cristo Re! È l'aula di Cristo Maestro! È il tempio di Cristo Salvatore!»

Sono tre nervature, come queste che vediamo nella grande chiesa: chi saprebbe fare oggi una cupola così!? E queste nervature ci parlano delle tre dimensioni di Cristo.

«È il Palazzo di Cristo “Re”», colui che libera, perché la nostra è una religione della libertà e non della schiavitù. Chi viene a Cristo per forza non è cristiano. Chi viene solo per dovere, è un cristiano di “serie B”. È un cristiano per forza appunto e già lo dice la parola. Mentre la nostra è una religione che libera il cuore, che rende le persone trasparenti, è una religione della gioia. Occorrerebbe dirlo anche i giovani. Chi varca la porta delle nostre chiese e dice che è un’ora persa, sembra un cristiano per forza. Tuttavia, perdere un’ora per sé, per il Signore, per le persone, per ritrovare la settimana, è la forma migliore per guadagnare il tempo. Buttiamo via un’ora di tempo per ritrovare il tempo per noi! Questo è il palazzo di Cristo Re, è un palazzo dove si trova la dimensione del tempo proprio, non il tempo indaffarato, di chi dice che non ha tempo e così ne ha di meno. È il tempo del cuore e dello spirito!

«È l’aula di Cristo Maestro». Questo è un grave rimprovero per noi sacerdoti: se in questa aula, come in tutte le parrocchie, facciamo risuonare non una Parola che dà la vita, ma una chiacchiera, se non ci prepariamo, se andiamo a commentare la Parola di Dio col “già saputo”, non facciamo diventare la chiesa l’aula di Cristo Maestro. È l’aula di Cristo Maestro, dove cioè la gente dovrebbe venire ad alimentarsi, a sentire una parola che nutre per la settimana, che fa crescere, che aiuta a non essere arrabbiati per ogni cosa, che è capace di decantare i nostri sentimenti, di donare la forza perdonare, di comprendere, di giustizia, di onestà, di attenzione, di prossimità. Diciamo tutte queste parole, però corriamo il rischio di non sapere cosa ci sia dentro.

«È il tempio di Cristo sacerdote!» Il tempio, questa casa è ritornata ad essere un tempio, dove Gesù guarisce le nostre ferite e ci apre alla vita nuova dei figli. Ho già commentato altri anni le letture di questa festa, quest’anno mi piace ricordare solo alcuni versetti della Prima Lettura, che descrivono la Gerusalemme celeste. Per cui potremmo dire che la basilica di Re, così come i grandi santuari, sono un po’ un anticipo della Gerusalemme celeste! E come la descrive il veggente dell’Apocalisse?

*“Ecco la dimora di Dio con gli uomini.
Egli dimorerà tra loro ed essi saranno suo popolo
ed egli sarà il “Dio con loro” (Ap 21, 1-3)”*

È il nome di Gesù: “Immanuel” che significa “Dio con noi”.

*e tergerà ogni lacrima dai loro occhi,
non ci sarà più la morte, né lutto, né lamento, né affanno
perché le cose di prima sono passate! (Ap 21, 4)*

E poi la scena finale.

E Colui che sedeva sul trono disse:

«Ecco, io faccio nuove tutte le cose» (Ap 21,5)

È il tempio di Cristo sacerdote, che significa che noi veniamo qui per essere rinnovati profondamente nel nostro essere, nel nostro agire. Questo è il vero cuore del pellegrinaggio, è il vero cuore del fatto che vi sono, tra le comunità cristiane, dei luoghi dove possiamo andare per ritornare nuovi della nostra casa.

Tornando questa sera o domani, domandiamoci quest'anno qual è la grazia che la visita al santuario di Re, nel giorno della sua festa, ha portato e vuole portare nella nostra vita, per la vita personale, familiare e sociale. Per quella sociale intanto noi chiediamo almeno una strada sicura!